

LA CRISI DELL'ONU

L'Onu ha proposto uno stanziamento di 100 milioni di dollari (circa 150 miliardi di lire) per creare in Bosnia un corpo di polizia democratico capace di proteggere la popolazione civile, facilitare la convivenza tra le etnie e mettere in pratica gli accordi di pace di Dayton. All'inaugurazione della Conferenza sulla polizia della Bosnia-Erzegovina, convocata dall'Onu con l'appoggio dell'Irlanda, Kofi Annan, vicesegretario generale per le

Polizia bosniaca Le Nazioni Unite chiedono soldi

Bosnia. Questa riunione determinerà la consistenza degli aiuti e nel futuro prossimo ci occuperemo di rafforzare il sistema giudiziario. È stato fatto molto ma molto ancora c'è da fare», ha detto Annan.

operazioni di pace, ha ricordato che l'Organizzazione si è data il compito di creare una polizia democratica. «Non sono pochi soldi, però addestrare e equipaggiare bene la polizia è di vitale importanza per la

Debiti per oltre un miliardo di dollari. Missioni e stipendi a rischio

Il Palazzo di vetro sull'orlo della bancarotta

L'Onu è, ormai, sulle soglie della bancarotta. Per colpa, certo, delle inefficienze e degli sprechi d'una organizzazione elefantica ed incontrollabile. Ma, soprattutto, a causa dei mancati pagamenti di quanti - gli Stati Uniti in prima fila - vanno a gran voce reclamando la sua riforma. E l'ipocrisia ha creato un classico «circolo vizioso»: i soldi non arrivano in attesa del risanamento. Ma senza soldi è impossibile risanare.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. L'articolo ha un titolo alllettante: «Saving the U.N.», salvare le Nazioni Unite. E la firma è - almeno sul piano strettamente istituzionale - di indiscutibile prestigio: Jesse A. Helms, senatore in rappresentanza del North Carolina ed attuale presidente della commissione esteri. Ma non ci vuole davvero molto per comprendere come la cura proposta sia in realtà tra quelle che, popolarmente definite «da cavallo», di norma finiscono per uccidere il paziente. Poiché questo è ciò che il medico di turno in effetti propone sulle pagine dell'ultimo numero della rivista «Foreign Affairs»: semplicemente, tagliare a metà - come si trattasse d'una melà - l'attuale bilancio e le dimensioni politiche del paziente. O,

in alternativa, abbandonarlo una volta per tutte al suo triste destino. Che una tale terapia equivalga, clinicamente parlando, alla decapitazione d'un malato afflitto da emicrania cronica, è piuttosto evidente. Ma, data l'identità del medico, assai poco in verità sorprende tanto drastica proposta. Jesse Helms è, infatti, uno dei più illustri e vetusti rappresentanti d'America che ha in fondo sempre desiderato, se non proprio la morte, quantomeno la riduzione a stato vegetativo dell'inferno. E che - come Helms puntualmente ribadisce nel suo articolo - sempre ha considerato le Nazioni Unite una sorta di maledica piovra, pronta ad allungare i suoi tentacoli sull'altrui sovranità ed a minacciare,

in questo modo, i «più vitali interessi degli Stati Uniti». Una convinzione, questa, che, a conti fatti, non è troppo lontana da quella che, di questi tempi, in America, spinge le milizie armate ad arroccarsi in remoti angoli degli States, in attesa dell'immane invasione dei caschi blu.

Sciocchezze? Forse. Ma resta il fatto che, fino a non molto tempo fa considerato poco più d'una macchietta, Jesse Helms è stato proiettato in una posizione d'assoluta preminenza dalla vittoria elettorale repubblicana del '94. E resta, soprattutto, il fatto che Bill Clinton ha anche in questo campo risposto alla sfida «triangolando». Ovvero: pragmaticamente definendo un nuovo punto di equilibrio centrista, dal quale «scoperte», e riproporre opportunamente smussate, le posizioni vincenti degli avversari.

Risultato: posto di fronte all'ormai prossima scadenza della rielezione del segretario generale dell'Onu, il presidente Usa non ha chiesto, come Helms, la decapitazione dell'intera organizzazione, ma s'è nel medesimo spirito limitato a reclamare - con l'annuncio d'un prossimo ed irreversibile veto - la testa di Boutros Boutros-Ghali. Ragione del siluramento: la necessità d'un cambio

della guardia che garantisca la necessaria riforma organizzativa e finanziaria dell'istituzione.

Che una tale richiesta si fondi, statisticamente parlando, su solide basi, non v'è dubbio alcuno. I libri contabili dell'Onu sono infatti - come lo stesso Boutros-Ghali ha drammaticamente denunciato lo scorso febbraio - quelli di un'autentica bancarotta. Oltre un miliardo di dollari di debiti inevasi - dai rimborsi ai paesi impegnati in missioni di pace, alle bollette del telefono - alla fine del '95. Stipendi pagati solo in virtù del fatto che l'organizzazione ha pericolosamente cominciato ad «attingere» dai fondi operativi...E tuttavia non appena si guarda alle ragioni immediate di questa catastrofe, ben poco resta in piedi della legittimità delle proteste americane. Semplicemente: le Nazioni Unite sono sull'orlo del fallimento, perché i suoi «soci di maggioranza» pagano in ritardo le proprie quote. O perché, come gli Stati Uniti - in arretrato di quasi un miliardo e mezzo di dollari - non le pagano del tutto.

Il «circolo vizioso» è ormai clamorosamente evidente. E basta, per percepirlo, mettersi per un attimo nei panni di Joseph E. Connor, il «capocontabile» che, due anni fa, pro-



Una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

David Karp/Ap

prio gli Stati Uniti hanno imposto all'Onu. Proveniente dal settore privato - era presidente della Price Waterhouse, un'impresa dedita, appunto, agli accertamenti finanziari - ed assunto alla nuova carica di sottosegretario alle finanze, Connor ha in questi anni certosinamente individuato tutte le fonti di spreco. Ma il suo piano di risanamento è stato fin qui minato proprio dalla cronica mancanza di fondi. Un esempio: nella sua corsa ai tagli di personale, Connor aveva programmato il pensionamento di 130 funzionari anziani. Ma non ha trovato i 13 milioni di dollari

necessari per pagare le loro liquidazioni. Insomma: per sborsare il dovuto, gli Usa reclamano «la riforma» (e, nell'attesa, come accaduto alla fine del '95 al Congresso, addirittura si «autoriducono», dal 31 al 25 per cento, le quote dovute per le missioni di pace). Ma per attuare la riforma occorrono i fondi che gli Usa (e gli altri) non vogliono pagare...

Che cosa c'entra, con tutto ciò, la testa di Boutros-Ghali? Poco o nulla. Anzi, proprio esigenze di continuità suggerirebbero, a questo punto, di non interrompere un processo di risanamento che, almeno sulla carta,

già è stato faticosamente avviato. Ghali e Connor hanno, infatti, già programmato un taglio del 10 per cento di tutto il personale e, nel fin qui vano tentativo di «addolcire» gli Usa, hanno proposto un abbassamento, dal 25 al 15-20 per cento totale, delle quote annuali americane. Ma tutto questo poco importa: almeno fino alle elezioni di novembre, anche Clinton sembra deciso a ricalcare, con parole appena più morbide, l'aspra ricetta del vecchio Helms: salvare le Nazioni Unite, uccidendole. Un vero medico la chiamerebbe «eutanasia».

IN PRIMO PIANO

Dietro le difficoltà dell'Organizzazione gli errori e le ipocrisie dei grandi

Dalle stelle ai veti, la parabola di Ghali

Da «grande speranza» a capro espiatorio. Dagli apparenti entusiasmi del primo dopo-guerra fredda, al «veto» posto alla rielezione di Boutros Boutros-Ghali. Da poco superati i 50 anni, l'Onu appare in profondissima crisi. E non solo per sua colpa. Ecco come, dalla Somalia alla Bosnia, gli Usa e le altre grandi potenze hanno usato le Nazioni Unite per mascherare gli errori e le ipocrisie della propria politica.

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. «Le nuove truppe si muoveranno rigorosamente sotto il comando americano». Questo, nel suo messaggio televisivo alla Nazione, disse Bill Clinton il 7 di ottobre del 1993. E forse è proprio da qui che conviene far partire la vera storia della crisi delle Nazioni Unite.

Le parole di Clinton, quel giorno, facevano da contrappunto ad una tragedia che, a tutti gli effetti, rappresentava anche, per la nuova Amministrazione, il primo vero e doloroso «fiasco» in politica estera. Poche ore prima, nei vicoli diroccati di Mogadiscio, 18 rangiers Usa impegnati nella «missione di pace» in Somalia, erano caduti sotto il fuoco degli uomini di Aidid.

Sangue in Somalia

E, di quell'ultimo eccidio, la televisione aveva appena mostrato immagini raccapriccianti: corpi di soldati americani trascinati nudi nella polvere, prigionieri feriti e costretti ad umilianti «confessioni».

Per la prima volta sotto gli occhi delle telecamere nelle vesti di «commander in chief» sconfitto, Clinton rispondeva in due modi alle angosce del paese: rammentando agli americani come non lui, ma l'Amministrazione Bush, avesse dato il via a quella «missione umanitaria» sotto le insegne delle Nazioni Unite; ed annunciando una repentina accelerazione delle operazioni di ritiro delle truppe. Per garantire una rapida ed indolore attuazione del piano, disse quel giorno Clinton, un nuovo contingente sarebbe partito alla volta della Somalia che si sarebbe mosso «esclusivamente sotto il comando americano». Nessuna accusa diretta alle Nazioni Unite. Ma fin troppo leggibile era, dietro l'«obiettività» dell'annuncio, l'implicito significato di

quell'ultima precisazione: se la catastrofe era accaduta, era stato perché, nel nome del «multilateralismo» della missione, i soldati Usa avevano seguito ordini «non americani». Un errore, lasciava severamente intendere il presidente, che, sotto la sua guida, non si sarebbe ripetuto mai più.

Ordini americani

I 18 rangiers caduti a Mogadiscio, infatti, non si trovavano al momento dell'imboscata sotto alcun «comando multilaterale». Erano parte di un contingente di 400 uomini appena spediti in Africa con lo specifico compito di «stanare Aidid». Ed incontro alla morte erano andati ubbidendo, solo e soltanto, ad ordini direttamente impartiti dal proprio quartier generale in Florida, nonché dall'americanissimo coordinatore della missione somala, l'ammiraglio in pensione Jonathan Trumbull Howe. Quello stesso ammiraglio Howe che settimane prima aveva posto una taglia di 25mila dollari sulla testa di Aidid, dando così inizio alla «caccia all'uomo» che si sarebbe, infine, risolta in tragedia.

I morti di Mogadiscio ed il successivo fallimento della operazione «Restore Hope» erano dunque con tutta evidenza stati, in termini immediati, la conseguenza di errori di valutazione che ben poco avevano a che fare con la natura «multilaterale» della missione militare. E, in senso più generale, erano anche il primo, amaro frutto d'una nuova ed irrisolta contraddizione. Uscita dalla lunga paralisi del «bipolarismo» che aveva caratterizzato la guerra fredda, ed in qualche modo «esaltata» dal fulmineo trionfo della guerra del Golfo, l'Onu si trovava a fronteggiare aspettative alle quali non era, nella sua attuale struttura, in grado di risponde-

re che in modo parziale o tardivo. In pochi anni, le sue missioni si erano moltiplicate ai quattro angoli del pianeta (da 6mila a oltre 70mila uomini). E la vicenda somala ora impietosamente testimoniava, con la forza d'una profezia, quanto impotente potesse essere il suo intervento in situazioni dove la pace non fosse semplicemente una realtà da mantenere, bensì un valore da conquistare, se il caso, con la forza.

Apparentemente libera dalle vecchie catene, l'Onu reclamava riforme, nuove strutture e nuovi obiettivi, nuovi poteri capaci di reliticamente delimitare gli infiniti ma vacui orizzonti della retorica del dopo-guerra fredda. Ed in questo quadro le parole di Clinton - o meglio i suoi sottintesi, più forti d'ogni perentoria affermazione - inauguravano una prassi politica destinata a durare nel tempo. La più facile: quella che lasciava le Nazioni Unite al centro di un nuovo ed ipotetico «ordine mondiale», ma solo in qualità di comodo «capro espiatorio», di paravento dietro il quale opportunamente mascherare i fallimenti, le inettitudini ed i limiti delle «grandi potenze».

La Bosnia è stata, di questa prassi, il più evidente banco di prova. Di fronte agli orrori della «pulizia etnica», all'Onu è stato affidato, per lunghi mesi, il compito difendere «politiche» indefinibili, di proteggere «zone franche» che non potevano esse-

re protette, di salvaguardare assistendo ad eccidi, stupri e massacri - una pace che non esisteva. In ultima analisi di rappresentare ad un tempo, sotto le proprie disarmate bandiere, l'inconsistenza politica della Comunità Europea, la riluttanza degli Stati Uniti, le divisioni in seno alla Nato, le incertezze, le indifferenze e la cattiva coscienza del mondo. Ed a tutti, per tre anni, l'Onu ha fatto da copertura, di tutti accumulando le vergogne, fino a quando, nell'estate del '95, la logica di quella guerra ferace ha, per così dire, seguito il suo corso. Ovvero: fino a quando, con la controffensiva croata in Krajina e con il procedere delle «pulizie etniche» serbe, in buona parte della Bosnia si sono create le condizioni per una tregua.

Il test Bosnia

Poiché questo è stato l'accordo di Dayton promosso da Clinton e Holbrooke: un tempistico (seppur fragile) capolavoro di diplomazia che, per molti aspetti, non ha che «fotografato» gli esiti della guerra che l'Onu, abbandonata a se stessa, aveva perduto senza poter combattere. O, per meglio dire, la realtà di una Bosnia che, massacro dopo massacro, esodo dopo esodo, già si era, in buona misura, «eticamente ripulita». E solo questo la nuova e traballante pace ha, in effetti, lasciato alle Nazioni Unite: la responsabilità per le

ignominie del passato. Consumato il suo compito di «capro espiatorio» l'Onu è stata ostentatamente esclusa da pressoché ogni aspetto della gestione dell'accordo. Il veto posto dagli Usa alla rielezione di Boutros Boutros-Ghali non è in fondo che l'ultimo - ed a suo modo logico - atto di questa rappresentazione. Chiedendo la testa dell'attuale segretario generale Bill Clinton ha ribadito, anche sul piano internazionale, la sua straordinaria capacità di «triangolazione» politica. Ed ha al tempo stesso innalzato le bandiere della «riforma» delle Nazioni Unite, nonché - fatto essenziale alla vigilia delle presidenziali - «assorbito» le inquietudini del Congresso repubblicano. Una posizione, questa, che lo rende elettorale «inattaccabile». E che all'Onu regala una crisi istituzionale dalle imprevedibili conseguenze.

Il grande paradosso di questa vicenda sta nel fatto che la politica estera di Clinton continua ad essere in effetti fondata sul multilateralismo (o meglio: su quell'asserite multilateralismo, il multilateralismo con guida Usa, che venne da lui inizialmente proclamato). Ed ha un vitale bisogno di un'organizzazione capace di credibilmente rappresentare la comunità internazionale. Oggi Clinton usa l'Onu come agnello sacrificale. Domani potrebbe, da presidente rieletto, rimpingiarla la morte prematura. □ Ma. Cav.

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 15 partecipanti)

Partenza da Milano e Roma il 4 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)

Quota di partecipazione lire 1.790.000

visto consolare lire 30.000

supplemento camera singola lire 235.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - Tien An Men - la Grande Muraglia a Badaling - il Palazzo d'Estate) /Italia

La quota comprende

Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione occidentale, quattro giorni in mezza pensione, un banchetto tipico, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese e l'accompagnatore dall'Italia.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (Numero Verde) 167-341143

Quale Facoltà? Ve lo dice l'Istat

Non può essere questo l'unico criterio per iscriversi all'Università. Ma perché non tener conto del rapporto tra la laurea e il mercato del lavoro? L'Istat ha preparato un'interessante ricerca, Facoltà per Facoltà, proprio su questo tema. E «Il Salvagente», questa settimana, la pubblica assieme a tutti i dettagli utili per una serba scelta dell'Ateneo giusto.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 26 a 2.000 lire